

# Dieci odissee verso il 2000

**Il cinema e il rock  
Due mondi  
che negli anni Novanta  
seguiranno percorsi  
paralleli, due mercati  
destinati  
ad incrociarsi  
sempre più spesso**

## Stanley Kubrick

Il regista più celebre del mondo (assieme a Fellini e a Bergman) in una rassegna di «saranno famosi?». La vostra meraviglia è legittima. Ma vorremmo proporvi due riflessioni. Primo: dovremmo pensare intensamente a Stanley Kubrick quando stapperemo lo champagne per l'ingresso nel terzo millennio. Un millennio in cui lui è già stato durante i suoi viaggi nel tempo, arrivando giusto al 2001 per poi ritornare al '700 di *Burly Lyndon*. E il messaggio che ci ha spedito da queste epoche, è semplice e illuminante: l'uomo è un animale violento, e soprattutto è un animale che crea da sé gli strumenti della propria distruzione (le bombe del *Dottor Stranamore*, lo stato poliziesco di *Anarca meccanica*, la guerra di *Orizzonti di gloria*). Secondo: negli anni Ottanta appena trascorsi Kubrick ci ha regalato due soli film, una discesa in appena nell'inconscio (*Shining*) e la più alta messianica della guerra, e del condizionamento operato dalla struttura-esercito sull'individuo-soldato, mai tentata da un cineasta (*Full Metal Jacket*). Ormai Kubrick fa un film ogni sei-sette anni ed è facile calcolarci che negli anni Novanta ne girerà uno solo, all'incirca verso il 1994. Magari sarà il *Napoleone* con Al Pacino tante volte sognato, ovvero un affresco sul Potere, sul più grande delirio di onnipotenza che la storia abbia mai conosciuto. Sarà, comunque, il film decisivo del decennio, l'unico che tutti *dovremo* vedere, da qui al 2000. Anzi, al 2001.

## Stone Roses

Voglio essere adorato, voglio essere adorato: l'importante è parlar chiaro. E lo fanno, gli Stone Roses, facce da schiaffi di Manchester, nemmeno un secolo in quattro, con un disco davvero buono (si chiama come loro), uno solo, ma che conta il titolo di miglior band dell'anno, secondo l'autorevole rivista *New Musical Express*. E' solo l'inizio: i ragazzi di Manchester ci mettono tanti anni Sessanta (il caro vecchio beat), inaciditi come moda comanda, ma pronti a lasciar briglia sciolta al genicaccio feroce di quel rock inglese che ama sporcarsi le mani con il pop. Sporcarsi? Ma sì, non è il pop (vituperato, istituzionalizzato poppettino inglese!), oggi, la vera «pop music»? Eccoli allora ricamare tra le origini di Beatles e Rolling Stones, prendendo né suoni né idee, ma l'incongrua aria degli arroganti che andranno lontano. John Squire alla chitarra e Ian Brown alla voce, di loro si sentirà parlare a lungo, per quanto la vita di un gruppo rock di questi tempi sia breve e precaria per regola (peggio: per contratto). Loro, che citano tutti, chianiscono di non dover niente a nessuno e promettono altri lubrificanti ammucchiati. *I Wanna Be Adored*, voglio essere adorato, ha aperto le danze, c'è tempo per continuare, e per riempire il vuoto incolmabile lasciato dagli Smiths (una prece per il gruppo di Morrissey e Johnny Marr, finito - forse - per eccesso di genialità). Guarda caso, anche loro della lugubre Manchester.

Sopra il titolo, una famosa immagine di «2001 Odissea nello spazio». Sotto, da sinistra, Kusturica, Gabriel, una scena di «Amore e morte a Saigon» di Tsui Hark, Lanois, Lee e, nella fila sotto, i Dinosaur Jr., Jarmusch, Living Colour e gli Stone Roses

Verso il 2000 a suon di musica, e di cinema. In tempi in cui ancora si compilano bilanci degli anni Ottanta, in tutti i settori, vi proponiamo un viaggio negli anni Novanta appena iniziati. Seguendo due percorsi, cinema e musica rock, che si sono sovente incrociati negli ultimi vent'anni (almeno da *Easy Rider* e da *Woodstock* in poi), e che sembrano destinati a incontrarsi sempre più spesso negli anni a venire. Il rock è quanto mai visuale nei suoi riti, nel look dei suoi musicisti, da parte sua, il cinema - soprattutto quello più spettacolare, ma non solo - viaggia su ritmi sempre più violenti e sincopati. Il futuro, del resto, appartiene a tecnologie (come il video-disco)

## ROBERTO GIALLO

in cui i due linguaggi finiranno per diventare uno solo. Di qui la scelta di cinque registi e cinque musicisti sui quali - in modo del tutto soggettivo - noi «scommettiamo» per il prossimo decennio. Dieci percorsi da seguire, negli anni Novanta, per vedere chi di loro diventerà grande, chi si venderà l'anima al Capitale, chi farà miliardi riuscendo a coniugare arte e intrattenimento, chi ci regalerà le emozioni giuste per affrontare il terzo millennio.

Nei dieci nomi che vi proponiamo si nascondono, d'altronde, tematiche già attuali e destinate a sviluppi complessi, affascinanti.

## ALBERTO CRESPI

La nuova libertà dell'arte dell'Est, tra influssi occidentali e tradizioni autoctone (Emir Kusturica, Tsui Hark). L'esplosione della creatività - e della rabbia, e di un nuovo modo di far politica - in ambienti finora emarginati come i neri americani (Living Colour, Spike Lee) o il grande arcipelago della musica africana (Peter Gabriel). L'esistenza di un nuovo *underground*, che ricicla il Mito Americano con ironia (Jim Jarmusch, Dinosaur Jr.). La vitalità mai spenta di un rock «classico», legato alla tradizione multirazziale dell'America (Daniel Lanois) e al divismo come stru-

mento di emancipazione dai grigiori della vecchia Inghilterra (Stone Roses).

Tra i dieci nomi che vi proponiamo ci sono anche due grandi vecchi. Non meravigliatevi. Peter Gabriel, già citato, sarà l'ambasciatore di tutto quel rock che non è rock, di quella musica del mondo che nasce in tutti i continenti. In quanto a Stanley Kubrick, il suo cinema non invecchierà mai. Ed è già un appuntamento obbligato, la sera del 31 dicembre 1999, salutare il nuovo millennio rivedendo *2001 Odissea nello spazio*. Lui, nel 2000, c'è già stato. Sarà bene osservarlo con attenzione, per prepararsi.

**Ecco alcuni artisti da seguire nel prossimo decennio: registi che amano la musica, musicisti cinefili. Immagini e suoni per prepararsi al terzo millennio**

## Dinosaur Jr.

Negli anni Ottanta nacque e morì il gruppo rock più rumoroso, più ossessivo della storia: gli Hüsker Dü. I loro pezzi (chitarre distorte, battente rotolanti, voci allo spasimo) erano la faccia angosciata e disperata del rock'n'roll. Oggi gli Hüsker Dü sono sciolti ma hanno degli eredi: i Dinosaur Jr., che suonano in modo distorto e paranoico come loro, ma mescolano angoscia e umorismo, tragico e comico manco avessero letto Shakespeare. Il che, tra l'altro, è possibile, perché J. Mascis (chitarra), Murph (sopranotono da pullo di un ignoto batterista) e Lou Barlow (basso) vengono da Amherst, cittadina universitaria presso Boston, Massachusetts. Hanno tra i 23 e i 24 anni e non rispettano in nulla la mitologia del rock: odiano suonare dal vivo, adorano starsene a casa, dormire e guardare la tv. I loro due lp, *You're Living All Over Me* e *Bug*, sono stupefacenti cavalcate elettriche al limite dell'inquinamento sonoro, in cui di tanto in tanto si riconoscono abbozzi di melodia. Ma i loro capolavori sono due sferzate, grottesche versioni di due classici, *Feel a Whole Lot Better* dei Byrds e *Lotta Love* di Neil Young. Sono geni della cover, la versione di brani altrui, e hanno un grande futuro in un universo di suoni e immagini in cui la citazione (vedere Tsui Hark) sarà sempre più una costante stilistica. Rifacondo il rock del passato inventeranno quello del futuro. Se poi impareranno anche a suonare, creeranno una grammatica musicale tutta nuova. Ne sentiremo delle belle.

## Jim Jarmusch

In giro, in giro, per la strada, sulla strada. Cominciano (e finiscono) sempre così i film di Jim Jarmusch. Lui non è di primo pelo, certo, e quel che è peggio è che la critica lo coccola troppo: i complimenti possono far male. Non importa: anche se *Mystery Train*, l'ultima fatica, non ha convinto come i lavori precedenti (gli ormai celeberrimi *Stranger Than Paradise* e *Down by Law*), Jarmusch ci sarà, è certo, nella galleria del decennio appena iniziato. Da un pezzo si riconosce la mano, quei tagli quasi casuali, sempre secchi, stacchi precisi e comincia un'altra storia, che è poi la stessa. È il salto mentale, la sua arma, ma non solo. C'è sempre qualcuno che cerca qualcosa: giapponesi in cerca del fantasma di Elvis, tre galeotti su strade incerte, ragazzi dalle vite precarie. C'è il topos classico del rock di una volta (andar via di lì) e l'irrisolutezza del problema (ma andare dove?), raccontati con un ghigno. Tutte storie di strada, e di una strada marginale, un po' brutta, piena della decadenza di questo benessere che si intrufola dappertutto. Jarmusch dice che abbiamo tutti un Elvis da visitare, e tanti motivi per andarci: Wenders gli dà idealmente la mano, lo fa entrare nel club di quelli la cui vita è stata salvata dal rock'n'roll, come cantava Lou Reed. Che non è più, non solo, una questione di suoni, ma di saper vedere le strade, anche per quelli che non se le possono scegliere. Ma che di neri, e piangerci, sopra, sì, sono capaci.



## Emir Kusturica

Emir Kusturica, serbo trentacinquenne con l'anima del gitano, ci piace soprattutto perché è un pignone, adora il calcio e suona il basso in un complesso rock. Poi, è anche un grande regista, un precursore del «cinema della perestrojka» che sta dando un nuovo aspetto a tutte le cinematografie dell'Est, ma questo è secondario. La pigrizia è testimoniata dai tre film in nove anni: *Ti ricordi di Dolly Bell?* nell'81, *Papà è in viaggio d'affari* nell'85, *Il tempo degli zingari* nell'88. Del calcio dice: «È la cosa più importante del pianeta. Pura metafisica». Del rock ama gli artisti più «ostosi»: Clash, Lou Reed, Tom Waits. «Non è una musica, è uno stile di vita. Anche gli zingari sono rock. I miei film sono più vicini al ritmo del rock'n'roll che al dramma o alla commedia tradizionale. Uso i miei film per creare una struttura fluida e musicale, fatta di sensazioni, così come Bruce Springsteen usa le sue canzoni per raccontare delle storie». Kusturica è anche un saggio. Sa cosa è utile e cosa è inutile nella vita, e racconta solo l'utile, ovvero: mangiare, bere, fare l'amore, cantare, viaggiare. E in questo *utile* riesce a infilare anche discorsi politici, visto che *Papà* era un film sullo stalinismo e *Il tempo degli zingari* un apologo contro il razzismo. I suoi progetti: *Il ponte sulla Drina*, un film di guerra che sarà, parole sue, il nuovo *Andrey Rubjov*, e una versione di *Delitto e castigo* ambientata oggi, a New York. Il suo Rasokolnikov sarà un rockettaro zingaro amante del calcio. Che sia il benvenuto.

## Living Colour

Il rock'n'roll è nato nero. I suoi padri storici (Chuck Berry, Little Richard, Bo Diddley) erano neri. Elvis ebbe successo perché era l'unico bianco capace di cantare come un nero. Oggi, Living Colour che fanno musica tradizionalmente bianca come l'hard rock possono sembrare un gruppo di neri che suonano come bianchi, ma non è così. I neri si riprendono ciò che è sempre stato loro. Living Colour lo fanno con gli sponsor giusti (Mick Jagger ha prodotto due brani del loro primo lp *Vivid* e li ha voluti come gruppo di spalla per la tournée Usa degli

Stones) ma senza vendersi l'anima. I loro nomi: Vernon Reid (chitarra e pianoforte, scrive quasi tutti i pezzi), Corey Glover (voce), Muzz Skillings (basso), William Calhoun (batteria). Fanno parte di un gruppo di intellettuali, la Brooklyn Black Mafia, che propone un «rinascimento» nero per New York. La loro musica e i loro abiti sono colorati come i personaggi del film *Fa' la cosa giusta* di Spike Lee, altro membro della «mafia» di Brooklyn. E se Lee (vedere sotto) cita nel suo film Martin Luther King e Malcolm X, Living Colour sfoderano una canzone come *Cult of Personality* in cui i quattro esempi storici del «culto della personalità» sono: Gandhi, J.F. Kennedy, Stalin, Mussolini. Niente da dire sugli ultimi due, ma che ve ne pare dei primi? Il rock nero la politica, e la fa sconvolgendo le categorie politiche (e mentali) dei bianchi. Da qui al 2000 i neri d'America ci costringeranno a cambiare idea su molte cose.

## Spike Lee

Resta nero, resta nero fratello. Se sia un saluto o un'invocazione non è dato sapere, ma è una frase che si scambiano spesso i personaggi di *Fa' la cosa giusta*, nerissimo film del nerissimo Spike Lee, quello del successo mondiale. Ora che c'è Spike la tribù ha la sua voce, la sua dose di violenza (la citazione che fa testo, secondo Lee, è quella di Malcolm X) e può tenere al volume che vuole la sua tremenda radio che gracchia rap cattivo. L'orgoglio razziale non è merce frequente nel cinema americano, almeno non in quello che arriva fin qui. Come precedente illustre c'è il Sidney Poitier un po' rigido di *Indovina chi viene a cena* (così per bene, carino, sembrava un bianco), oppure la saga spielberghiana del *Colore viola*. Spike squarcia il velo: se il ghetto ribolle, ribolle anche lui, insieme alle parole selvagge della musica hip-hop («Fight the power...», combatti il potere). Sarà il tocco magico, ma *Fa' la cosa giusta* ha combinato in un senso il pasticcio che *Lola Darling* fece in un altro: ribelli (con una causa!) o normali, i neri sono neri e senza dubbio felici di esserlo. Brutte notizie, dice Spike, per un potere di poliziotti, giudici e cineasti bianchi. Buonissimo per lui, che di storie ne sa tante, e le sa raccontare. La prossima sarà *A Love Supreme* (il titolo è un famoso tema di John Coltrane), film sui neri che hanno cambiato il XX secolo inventando il jazz. Aspettiamo con ansia.

## Peter Gabriel

Stella dei Settanta, principe intelligente degli Ottanta, che farà Peter Gabriel nel resto del secolo? Non stupisca il suo inserimento tra le speranze dei prossimi dieci anni: come un Incianca Jones a zonzo tra i misteri della musica, promette nuove avventure a getto continuo. I Genesis, sua prima grande invenzione assieme a Phil Collins, hanno lasciato segni indelebili, ma la carriera solista di Peter, che ormai una dozzina d'anni, ha brillato ancor di più, arrivando con *So* (1986) a un punto di soave perfezione. Ma intanto... Sì, nel frattempo l'arcangelo Gabriel si dava da fare come animatore: delle iniziative umanitarie del rock, certo (come l'Amnesty International Tour con Sling e Springsteen), ma anche della valorizzazione di musiche nuove (alle nostre povere orecchie occidentali). Arrivano dall'Africa, dall'Asia, dai Caraibi, si fondono e si intrecciano. Peter assorbe, registra, amalgama e riesce persino a vendere il suo *Pasien* (1989, colonna sonora del controverso film *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese). E qui, (da ora) comincia il bello: studi di registrazione tutti suoi e una sua etichetta, la Real World, fatta apposta per scovare e pubblicare i migliori talenti di una musica finalmente senza confini. Un compito enorme, gigantesco, titanico, da piccolo editore, da grande esploratore. Con la speranza che, tra un'avventura e l'altra, Indiana Gabriel trovi un po' di tempo per le sue canzoni.

## Daniel Lanois

Ha fatto un disco, uno solo (si chiama *Acadie*, e l'ha eseguito durante la recente tournée italiana), con i trent'anni alle spalle da un pezzo. Eppure la firma di Daniel Lanois, canadese francofono, è al momento la più quotata in tutto il mondo del rock. Rock vero, rock sincero, che ha portato il buon Daniel nella stanza dei bottoni, il produttore, quasi trasformato dall'industria onnipotente in un esperto di marketing ridiventato, finalmente, musicista, stratega sonoro, addirittura sociologo della musica. Titoli? Solo i migliori: sotto le mani (sante mani!) di Lanois sono passati gli U2 (*The Unforgettable Fire* e *The*

*Joshua Tree*), Peter Gabriel (*So*), Robbie Robertson, Neville Brothers (*Yellow Moon*) e l'ultimo, bellissimo, notturno Dylan (*Oh Mercy*), ancora con i Neville alle spalle. Come dire: i migliori dischi di un decennio intero. Nessuna magia, per carità: Daniel lavora bene con le macchine e meglio ancora capisce gli uomini. La chitarra di The Edge, degli U2, diventa un'arma spoglia, un acuto sottile; le percussioni sudiste dei Neville sembrano colorate; e la voce di Dylan, un gruffo nell'acqua, che galleggia nei chiaroscuri e nei rumori creati da rasoi e Lanois, artigiano paziente, dottore dei suoi. Con l'industria che investe, legge naturale, i toni si impastano: l'omogeneizzato del rock sta in agguato, continuo, uguale, martellante. Lanois la sarcastica, geniale opposizione. E ha solo cominciato!

## Tsui Hark

Poiché avete tutto il diritto di non conoscere il cinema di Hong Kong, tenteremo di descriverlo Tsui Hark in questo modo. Immaginate quanto segue: Douglas Sirk e George Lucas scrivono un soggetto (mescolando melò, avventure, grandi amori, fiabe e mostri), Dziga Vertov dirige il film (e si scatenano alla ricerca delle inquadrature più stravaganti), Ridley Scott lo fotografa (con i colori smaltati di *Duellanti* e di *Blade Runner*), Sam Peckinpah e Sergio Leone lo montano (alternando il montaggio spezzettato del *Mucchio selvaggio* ai tempi lunghi del western italiano), Bruce Lee lo interpreta (sfoderando i migliori colpi di kung-fu). Il risultato è un film di Tsui Hark, la miscela più infamabile che il cinema d'avventura abbia conosciuto da anni. *Peking Opera Blues* (1986) è stato indiscutibilmente il più bel film *fantasy* degli anni Ottanta (secondo noi: Peter Berg se lo vede ogni notte, e piange di invidia), *Amore e morte a Saigon* è un fiammeggiante melodramma sul Vietnam da fare invidia a Coppola. Tsui Hark (nome mandarino: di Xu Wenguang) è nato a Tsu, Man Kwong, in Vietnam, nel 1951. Ha studiato in Usa e dal '77 risiede a Hong Kong, attualmente lavora a Hollywood. È un regista-produttore e se il suo talento barocco contaminerà il cinema Usa nascerà una reazione chimica dai risultati imprevedibili. È un artista in cui la citazione travalica i limiti dell'iperrealismo americano, e diventa una filosofia di vita, una fonte inesauribile d'intrattenimento.